

ART JOURNAL

Numero 0
Ottobre 2007
Editore: MUSEION
Museo d'arte moderna
e contemporanea
Bolzano/Bozen
I.P.

David Goldblatt

Laymert Garcia dos Santos

Fabrizio Gallanti

Jalal Toufic

Maxi Obexer

Sandra Boeschstein

Vincent Labaume

Jean-Luc Moulène

Emmett Williams

Numero 0
Ottobre 2007
Editore: MUSEION
Museo d'arte moderna e contemporanea
Bolzano/Bozen

www.museion.it

Inviare le vostre lettere e contributi a journal@museion.it.
Il materiale pervenuto sarà pubblicato a discrezione degli editori, che si riservano in ogni caso il diritto di editare, tagliare o modificare i testi inviati.

Autori

Sandra Boeschstein
Fabrizio Gallanti
Laymert Garcia dos Santos
David Goldblatt
Vincent Labaume
Jean-Luc Moulène
Maxi Obexer
Jalal Toufic

Traduzioni

Francesca Chiocca
Giorgio Maragliano
Susanna Piccoli

Direzione

Corinne Diserens

Redazione

Brigitte Unterhofer

Coordinamento

Silvia Rissbacher
Caterina Longo
Eva Bauer

Design

tomato - Londra

Tipografia

Althesia Druck srl, Bolzano

Distribuito in allegato al quotidiano

ALTO ADIGE

© Museion, autori e artisti

L'utilizzo dei contenuti redazionali, anche sotto forma di estratti, è consentito solo dietro esplicita autorizzazione dell'editore.



Ultima pagina
Emmett Williams
morto il 14 febbraio 2007 a Berlino
Da "Selected Shorter Poems: 1950 - 1970"
Edition Hansjörg Mayer, 1974
©Ann Noel

Sono felice di annunciare la prima uscita del Museion Journal elettronico. Questa nuova "rivista" on-line fa parte di un programma più ampio, concepito in relazione al nuovo edificio museale, che aprirà nel maggio del 2008.

Il Museion Journal sarà pubblicato mensilmente, e sarà accessibile sul nostro sito web. Sarà anche possibile riceverlo via e-mail. Seguendo la realtà multilingue dell'Alto Adige e la dimensione internazionale delle questioni che vengono sollevate, sarà disponibile in tedesco, italiano e inglese.

Per poter coinvolgere in modo più diretto le nostre comunità locali, esso verrà anche pubblicato in due edizioni a stampa – italiana e tedesca – quale supplemento dei due quotidiani locali di più ampia diffusione, Alto Adige e Dolomiten.

Anche se pubblicato da un museo di arte contemporanea, questo Journal non sarà una rivista d'arte, e rifletterà invece la tradizione degli studi letterari e culturali.

Bolzano è in una regione di confine. Sembra allora cosa appropriata per il Museion agire non solo come un contenitore di arte, ma anche come veicolo di discussione e comprensione attiva nel contesto del dibattito culturale internazionale, attraendo in tal modo nel dialogo il suo pubblico locale.

Con questo in mente, non intendiamo trattare questioni direttamente legate alle specificità dell'arte. Ci concentreremo piuttosto più su un senso di "momentum" ed abbiamo invitato a tale proposito alcuni corrispondenti a collaborare con noi sulla base dei loro attuali interessi e ricerche. Desidero ringraziarli per i loro contributi a questa nuova avventura editoriale.

Corinne Diserens
Direttrice



Squatter camp of foreign nationals between the N1 and Railway property at Woodstock, Cape Town, 22 August 2006
Campo abusivo di stranieri tra la N1 e una proprietà delle ferrovie a Woodstock, Città del Capo, 22 agosto 2006

Le baracche si infilavano tra l'erba di una vecchia proprietà ferroviaria e l'autostrada N1, che penetrava in Città del Capo. In quella stretta striscia di terra di nessuno, nota come il "gang", il passaggio, gli abusivi pensavano probabilmente di sfuggire allo sfratto. Non stavano occupando terra "di valore", o che potesse andare in affitto. Si diceva che fossero stranieri, in gran parte disoccupati. Si diceva fossero "pericolosi", "violenti".

Volendo fotografare il loro accampamento, e chiedere il loro permesso, assunsi Freddie, un "fixer" che parlava un po' di swahili e mi era stato molto raccomandato dal collega Guy Tillim. Assieme, un mattino attraversammo con cautela a piedi lo spazio erboso tra le linee ferroviarie e le baracche. Con cautela, perché il terreno era disseminato di merda. Gli abusivi non avevano gabinetti. Chiedemmo di parlare al capitano, il capo, e venimmo condotti alla baracca di un uomo che si chiamava John. Freddie spiegò che volevo fotografare da una certa distanza, che le fotografie non avrebbero mostrato alcun viso, e che saremmo venuti la mattina presto. Il permesso ci venne accordato.

La pioggia rovinò il primo tentativo. Al secondo c'era molto vento, ma Freddie ed io riparammo la macchina fotografica con i nostri corpi e mi riuscirono un paio di pose nitide, anche se l'esposizione era troppo lunga per fermare il movimento del traffico di prima mattina sulla N1.

Vi furono lamentele per un aumento della criminalità nella zona, e nella prima mattina del 26 novembre 2006 la polizia e dei funzionari del Ministero dell'Interno fecero un'incursione nell'insediamento. Più di duecento tanzaniani vennero arrestati e deportati, le loro baracche distrutte. Donne che stavano vivendo con gli uomini, alcune già da quattro anni, ritornarono alle loro famiglie e ad altri campi di abusivi. Una disse, "Mi sono innamorata di un tanzaniano, e anche se la vita era dura, almeno eravamo come una famiglia e condividevamo tutto". (Cape Times, 27 novembre 2006)

David Goldblatt
31 agosto 2007

TRA PRIMO E TERZO MONDO – UN PUNTO DI VISTA

Laymert Garcia dos Santos
São Paulo
Brasile

Cogliere il “senso del momentum” può essere difficile in luoghi così differenti come Bolzano e Sao Paolo

Non ci sembra possibile iniziare una collaborazione con il giornale di Museion, senza porci l'interrogativo di cosa significhi avere un'antenna a São Paulo e scrivere per lettori di Bolzano. Soprattutto quando ci viene chiesto di cogliere «il senso del momentum»! Si impongono infatti, immediatamente, due interrogativi: innanzitutto, come considerare il senso del momento dal punto di vista di chi vive nello spazio-tempo di una megalopoli sud-americana di circa 19 milioni di abitanti? E, ammesso che ciò sia possibile, come trasmettere questa visione e il suo significato ai lettori dell'Alto Adige?

L'impresa appare ardua e il rischio di «contro-senso» è alto. Ecco perché bisognerebbe partire da alcuni punti di riferimento, che servano ad orientare tanto il corrispondente quanto il suo pubblico.

La prima cosa da considerare è che entrambi, corrispondente e lettore, viviamo nello stesso mondo e allo stesso tempo in due mondi differenti. Dal punto di vista locale e globale, appar-teniamo allo stesso mondo in quanto le nostre città, malgrado le loro grandi differenze, sottostanno allo stesso regime capitalista le cui regole, norme e valori di mercato si impongono a tutti. È quello che nel brutto linguaggio di alcuni esperti è definito rapporto locale-globale, o glocal. Dal punto di vista nazionale però, questa lettura non corrisponde alla realtà, perché viviamo in due mondi diversi: il Primo Mondo nel caso di Bolzano e della provincia dell'Alto Adige; il Terzo Mondo, nel caso di São Paulo. E questo crea una differenza fondamentale tra di noi. Chi scrive, riflette continuamente sui rapporti tra Primo e Terzo Mondo, o meglio sulla variazione continua di questi rapporti. Chi mi legge (immagino) non si è mai posto

tale questione. È dunque evidente che non possiamo avere la stessa percezione del mondo, né lo stesso punto di vista.

Ora, che cosa vuol dire interrogarsi continuamente sui rapporti tra Primo e Terzo Mondo? Prendiamo un esempio concreto, così che il lettore possa comprendere come le stesse parole possano essere recepite in modo diverso. La parola Città. Se vivete a São Paulo, questa parola non indica affatto un tessuto urbano definito a misura d'uomo, disegnato e ridisegnato a poco a poco nel tempo, e strutturato in modo uniforme, secondo un certo numero di regole valide per tutti, e che trasformano la città in uno spazio pubblico che non ci appartiene, ma al quale appar-teniamo. Questo perché, da molto tempo ormai, l'immagine del tessuto non corrisponde più alla struttura urbana, mostruosa e eterogenea, di São Paulo, dove la dismisura è la regola, dove viene distrutta sistematicamente ogni testimonianza del passato per far posto «al nuovo», dove la legge varia a seconda del quartiere in cui ci si trova e dell'aspetto che si ha, dove lo spazio pubblico è concepito, nel migliore dei casi, dalle élites come un prolungamento dei propri spazi privati; e, nel peggiore dei casi, dalla gente, come terra di nessuno da trascurare e disprezzare, e comunque come un ostacolo da superare, tra un qualsiasi punto di partenza e uno di arrivo.

A rigore, non si dovrebbe definire São Paulo una città, in quanto ha stravolto tutti i parametri che, nelle agglomerazioni urbane moderne, derivano dalla città greca (compresi quelli che rendono la città polis, ossia comunità politica). Consco di questa specificità della città, da una quindicina di anni sono alla ricerca di un termine che possa definirla, e non l'ho ancora trovato. Ma quando parlo ai miei concittadini, mi rendo conto che hanno rimosso completamente questa

differenza rispetto alla città europea: essi sono convinti di amare la loro città, e che vi esista ancora una comunità. In breve, sperano e credono che São Paulo sia, malgrado tutto, una terra di opportunità, e che il progresso potrà un giorno risolvere tutti i problemi. Come se São Paulo potesse diventare quello che avrebbe dovuto essere!

Esiste dunque una sorta di sfasamento tra ciò che la città sta realmente diventando e il consenso che regna nella società. Cosa che di fatto non è, in sé, una novità: Marx aveva già considerato il famoso «ritardo» della coscienza sulla realtà. Se São Paulo fosse una città, sarebbe piacevole passeggiare sugli argini dei due grandi fiumi che la attraversano o nelle strade del centro. Ma non è questo il caso. Nessuno vorrebbe mai mettere piede sulle rive del Pinheiros e del Tietê, troppo inquinati e circondati da strade a scorrimento veloce. Quanto al centro della città, si tratta più di un luogo di passaggio che si attraversa di sfuggita, che di un luogo per fare due passi. D'altronde se São Paulo fosse una città dalle dimensioni umane e concepita per i suoi abitanti, questi non sarebbero costretti a passare ore e ore nei mezzi di trasporto per andare e tornare dal lavoro. Ma la classe politica non è là per risolvere i problemi della popolazione, e allora i tempi degli spostamenti diventano sempre più lunghi, e gli ingorghi sono costanti, nonostante vi sia il divieto per gli automobilisti di circolare una volta a settimana.

Infine, se São Paulo fosse una città, non ci sarebbero così tante vetture blindate, così tanti elicotteri per trasportare i ricchi, e così tante guardie del corpo quando questi devono spostarsi, in quanto il problema della sicurezza, determinato dall'esistenza di profonde ineguaglianze sociali ed

economiche, non sarebbe diventato tanto allarmante. A partire dalle rivolte del 2006, malgrado l'apparente normalità, nessuno avrebbe dovuto ignorare che nell'ordine come nel disordine siamo ormai divenuti uno stato d'eccezione.

Bisognerebbe aver vissuto a São Paulo durante l'assurda settimana dell'autunno 2006 (non dimenticate che l'autunno di São Paulo, corrisponde alla primavera di Bolzano), per rendersi conto di quanto è successo. In quel momento, infatti, è esplosa la crisi acuta che affligge le carceri (istituzioni statali dichiaratamente in corso di smantellamento, secondo i dettami degli accordi di Washington) per predicano lo Stato Minimo).

La violenza che da tempo vi regna - quella dei secondini, e di un sistema carcerario corrotto, così come quella dei carcerati, organizzati in fazioni criminali - ha oltrepassato i muri delle prigioni per allargarsi a macchia d'olio in una metropoli che l'osserva, sbigottita.

Si è trattato di una dimostrazione eclatante dell'incapacità delle autorità di reprimere le organizzazioni criminali, e di assicurare il controllo nella megalopoli.

Bisogna ricordare infatti che una settimana di attentati contro le forze dell'ordine e di reazioni da parte della polizia, in particolare nei quartieri periferici, si è conclusa con il bilancio di circa 500 morti.

Non si deve inoltre dimenticare il lunedì nero - quel giorno in cui il crimine organizzato ha dimostrato in maniera eclatante la sua forza facendo coincidere, alle quattro del pomeriggio, la fine di circa 80 ribellioni nelle prigioni di Stato di São Paulo, con l'inizio del coprifuoco da lui stesso decretato e imposto alla metropoli e alle più grandi città della provincia. Coprifuoco chiaramente illegale, di fatto e non di diritto, fermamente smentito attraverso i media dalle autorità, anche

se rispettato da milioni e milioni di cittadini. Bisogna aver visto le strade e i viali deserti, più vuoti che durante una partita di calcio della Coppa del Mondo, per comprendere la portata della breccia aperta dal monopolio della violenza. São Paulo, «la città che non può fermarsi», si è alla fine fermata ... per la paura!

Il legame con la città, la vita quotidiana nella struttura urbana, e i problemi della violenza e della sicurezza, mi sembra siano elementi sufficienti per dare all'abitante dell'Alto Adige un'idea del contesto in cui vive il suo corrispondente.

È evidente che quasi nessuno dei «paulistanos» sarebbe d'accordo con me, e reagirebbe con indignazione a questo quadro troppo nero di São Paulo, che ho dipinto.

Volendo dare un'immagine da cartolina della loro città, soprattutto all'estero, elencherebbero, per screditarmi, i mille argomenti che si possono trovare per bilanciare ciò che sin qui è stato detto.

Tutte queste ragioni sono forse altrettanto vere rispetto alle critiche sollevate, non dico di no, ma mi è sembrato necessario darvi almeno qualche accenno delle problematiche più gravi di São Paulo. Il filosofo e scienziato Michel Serres, che ha vissuto e insegnato in questa città per alcuni anni, in un'occasione ha detto che São Paulo era una città importante o interessante, non ricordo esattamente, in quanto vi si concentravano tutti i problemi dell'avvenire.

Ed è tutto, per un primo contributo.

Difficile capire se «il senso del momentum» è stato colto.

Continuerò nel mio intento la prossima volta.

FUN & FUN

Fabrizio Gallanti
Milano
Italia

Un emporio milanese offre di continuo molto da vedere e da reinventare

Fun & Fun. Questa dicitura evocativa, accompagnata da un simbolo che rappresenta due bambini stilizzati, gialli su fondo azzurro, è stampigliata su una tenda che protegge dal sole l'ingresso di quello che a prima vista sembra essere un negozio di scarpe ed abbigliamento per bambini. Siamo a Milano. Il negozio si trova al piano terreno di una strada secondaria, che sbocca su viale Brianza, uno degli assi congestionati di traffico che si dipanano da Piazzale Loreto e sul quale quotidianamente transitano migliaia di veicoli, spesso bloccati da una sequenza serrata di semafori.

L'edificio dove si trova Fun & Fun non si distingue dalla massa di edilizia residenziale piccolo-borghese del secondo dopoguerra, propria della zona intorno a Loreto. A poche centinaia di metri, in piazza Caiazzo, una palazzina di uffici di Gio' Ponti, ricoperta di piastrelle in klinker verdi, si distacca dal grigiore circostante, memoria di un'epoca felice di impegno e sperimentazione da parte degli architetti moderni milanesi. Quando si è in piazza Caiazzo, al di là della mole di marmo bianco della Stazione Centrale, si riesce ad intravedere la sagoma slanciata della torre Pirelli, di Gio' Ponti pure quella, che della modernità e dello sviluppo della città è stata il simbolo per molti anni.

Del palazzo e della strada dove si trova il Fun & Fun ricordo poco, nonostante lo abbia visitato recentemente. Spingendo con una certa fatica un passeggino sull'asfalto scuro ammorbido dal calore di giugno, segnato da innumerevoli tracce di suole e cavalletti di motorini tipiche dell'archeologia dei marciapiedi della periferia milanese, mi aveva di più colpito un gruppo di ragazzini che si preparavano una canna, appoggiati al muro di cinta di un'enorme scuola. Un liceo? Un

istituto tecnico? I volantini incollati all'inferriata e che alludevano alle elezioni scolastiche, trascorse già da un pezzo, non permettevano di capirlo. Mi aveva colpito lo slogan: morte agli idioti, forse ripreso da Leonardo Sciascia e dalla sua citazione di Napoleone in rassegna alle sue truppe scelte, che lo scrittore aveva usato per irridere un collega del consiglio comunale di Palermo quando ne era membro.

I ragazzini, tre, portavano jeans tagliati sotto al ginocchio, magliette senza maniche, capelli molto corti, ma che però acquistavano volume sopra le orecchie, imitando un'acconciatura vagamente militare. Le scarpe da ginnastica erano di quelle che lasciano in evidenza i sistemi di assorbimento degli urti al di sopra della suola, e che immancabilmente portano decorazioni striate, in colori freddi (grigi e neri), che vorrebbero far pensare alla velocità di tigris e zebre.

Gli occhi chiari e la carnagione pallida, chiazzata da acne giovanile, mi avevano fatto pensare che potessero essere slavi. In effetti tra di loro non parlavano italiano, ma non ero stato in grado di riconoscere quale potesse essere la lingua.

Nella strada del Fun & Fun si trovano alcune palazzine residenziali, di cinque o sei piani e dall'altra parte della strada, quelli che sembrano essere edifici di uffici, completamente ermetici verso l'esterno, ricoperti di lamiera metallica corrugata scintillante e protetti da diverse telecamere a circuito chiuso che controllano il cancello. Appena passati i ragazzi, si intravedeva l'insegna del Fun & Fun: con sollievo ero certo di non essermi perso.

Varcato l'ingresso del negozio si capisce che il Fun & Fun in realtà si trova sul retro, in un cortile rettangolare, coperto di piastrelle quadrate di cemento grigio, rallegrato da un'aiuola smunta, con

quattro pianticelle pallide per il poco sole. Dal cortile una scala forse troppo grande per il luogo, coperta da una tettoia in tubolari metallici piegati per dare una forma arcuata, sui quali è tesa una tela gialla e blu, simile a certi ingressi che si vedono davanti ai motel dei suburbi, porta alla porta scorrevole di accesso. Fun & Fun è definito come "il più grande parco giochi al coperto di Milano". Fun & Fun è distribuito su vari piani. All'entrata i bambini devono togliersi le scarpe, che poi sono messe dentro speciali armadietti. Gli adulti sono invitati ad indossare delle sovra-scarpe in plastica azzurra, come negli ospedali. Sempre all'ingresso si trova un bancone dell'accettazione con una cassa ed un bar, dove sono messi in bella evidenza tutti i prodotti alimentari sconsigliati da dietologi e mamme apprensive: la gamma di colori fluorescenti delle caramelle e cioccolatini, le plastiche brillanti degli incarti delle patatine e merendine, associate ai diversi tipi di bibite gasate generano un vortice inebriante di tinte e di stimoli.

Dopo aver pagato un biglietto di ingresso (ma noi eravamo lì per un compleanno), si incocchia in una struttura di segmenti cilindrici di plastica colorata, della marca americana Little Tikes, che sale e scende per quattro piani, incrociando piattaforme e spazi più intimi. I bambini (di oltre cinque anni, così come avvisa un cartello) possono perdersi in questa torre fantastica, saltare da un livello all'altro, arrampicarsi su scale di corda, immergersi in vasche di palle colorate, vagando verticalmente tra le terrazze agganciate allo scheletro portante. Si capisce che il vuoto nel quale si dipana la torre corrisponde a quella che era la tromba delle scale, che sono utilizzate per salire e scendere, in maniera assai meno

eccitante, da adulti e bambini piccoli.

Scendendo si raggiunge il piano interrato, separato dall'arrivo a terra della torre in due zone: una fatta di piccole stanze, inquadrata da pareti in formica decorate con vari personaggi Disney, che possono essere affittate per compleanni e feste e l'altra dove sciami di ragazzini urlanti montano e disfano costruzioni fittizie, utilizzando enormi cubi di schiuma espansa colorata.

La costruzione degenera rapidamente in un'immensa battaglia di cuscini, repressa da una sorta di bidello, che rapidamente con un fischietto ristabilisce l'ordine. Schermi di televisione agganciati ai pilastri portanti diffondono cartoni animati giapponesi, con un volume altissimo. Su tutto il perimetro sono collocate postazioni per giocare alla Playstation o quei piccoli giochi meccanici, da luna park (automobili, trenini, cavalli), che si muovono, una volta inserito un gettone, che si può recuperare da apposite macchinette scambiasoldi. In luoghi strategici sono collocate vetrine stracolme di giocattoli ed accessori (le Winx, le Bratz, le Witch, i Cuccioli Cercamici, i Minipony ed altri che conosco meno), acquistabili all'uscita.

Cornici rettangolari alle pareti contengono un disegno che informa che tutti gli spazi sono stati lavati e disinfettati utilizzando Lysoform. La bottiglia di Lysoform è disegnata come un personaggio sorridente, con un tratto da fumetto. In tutto conto quattordici di queste piccole icone, sparse per il seminterrato.

Su una lunghissima panchina rivestita di stoffa colorata sono sedute molte donne. Uomini in giro, a parte alcuni animatori con una t-shirt che riprende la grafica del luogo, nessuno. Alcune conversano tra loro, come se fossero in piazza: sembra

che si conoscano, non riesco a capire se si incontrino li frequentemente.

Altre leggono una rivista ed alcune, che sembrano essere donne di servizio e baby sitter, sembrano così stanche da approfittare della pausa che in qualche modo riescono a ritagliarsi, sonnecchiando e saltuariamente controllando che il bambino a loro affidato non si allontani troppo.

È tardi, si chiude, così annuncia un altoparlante.

All'uscita, un tortuoso gioco di paratie e muri in cartongesso ci obbliga a ripassare nel negozio di scarpe e vestiti. I sandali Barbie rosa con incrostazioni di perline di plastica sono in saldo.

PIÙ VELOCE/PIÙ LENTO DI SE STESSO

Jalal Toufic

Molti si astengono dalla scelta della decisione, perchè per quanto sia il tempo richiesto da qualcuno per prenderla, essa è una riaffermazione della determinazione istantanea della risultante delle forze presenti in quel momento. Una decisione è ridondante, giacché non fa che riaffermare il risultato. In senso contrario, affinché una scelta sia possibile, non deve esserlo la risultante delle forze: la scelta richiede la dilazione della produzione istantanea di una forza risultante. L'impossibilità di una forza risultante ha per effetto la dissoluzione dei vettori in linee (raccomandazione: non forzare la costrizione, non ridurre la linea in tanti punti, ognuno dei quali il centro di un circolo vizioso; e non lasciare che tutte le forze si dissolvano, ma conservare un minimo di forza in modo da preservare la possibilità di essere costretto a perforare pareti o angoli, perchè possa avvenire un incontro creativo con ciò che allora potrebbe essere recepito. Ma è forse possibile incontrare una parete o un angolo? Certo, quando tutte le proprie forze si sono dissolte in velocità. Allora, quando non possiamo più creare, ogni cosa è un miracolo). Con questa dissoluzione, non esiste più alcun verso *dove*, ma un labirinto in cui tutti i lettori palmari si perdono. Questa condizione di perdita inizialmente colpisce le parole, ad esempio *perdere la camicia, perdere la lingua*. Anche se preoccupante, tale perdita non è tremenda, perchè le parole si possono ritrovare—nei dizionari. Ma poco dopo avviene un processo più comico, pericoloso e terrificante. 23 giugno 1987, perdita della mia rubrica telefonica. Primo luglio, perdita della chiave di un laboratorio video, cosa che implica una multa di 40 dollari. Quattro luglio, perdita del mio bancomat. Dieci luglio, perdita della mia patente internazionale. Quattordici luglio: mentre mi sto trasferendo in un'altra piccola stanza, perdo una borsa che contiene il mio passaporto ed un taccuino. Oggi ho avuto la sensazione disturbante che potrei aver perso una delle parti distratte del mio corpo. Se questo processo non termina presto, temo che potrei *perdere* il senno. Con la dissoluzione dei vettori, la freccia del tempo è distrutta. Non esiste più alcun *tempo di*. Coloro che non avvertono più che è *tempo di scoprire* che il tempo non è mai in orario. Il tempo dovrebbe secondo logica cadere durante, prima e dopo due azioni simultanee. Se cade sempre tra due azioni, è perchè è sempre in ritardo. Non si può nemmeno attendere questo tempo tardivo, giacché solo nel tempo ci si può dare tempo.

Rifare un'azione a tutte le diverse velocità non ha niente a che fare con la ripetizione, ma è un modo, forse l'unico, di porla in questione—a tutte le diverse velocità eccetto la più lenta, quest'ultima il buco nero che inghiotte tutte le altre, quindi non una velocità distinta, ma il blocco di tutte le altre. Si è ancora in grado di esperire la velocità più lenta se si arriva alla velocità assoluta, dato che quest'ultima è la stessa cosa, ma come una velocità distinta.

Le velocità si incontrano per un periodo più lungo o più breve, formando velocità di velocità. Una è una triade di velocità, velocità di velocità, ed "un" noumeno. Quest'ultimo è lo stesso in ogni cosa. Esso è tutto "in" qualsiasi cosa, che sia telescopica, microscopica o visibile ad occhio nudo.

La rapidità e la lentezza non riguardano quanto si riesce a fare in un periodo determinato, bensì rispettivamente se si è più rapido/più lento piuttosto che in sincronia con se stesso (i fotoni sono più rapidi di se stessi in interazioni non locali).

Il tempo tenta di renderci improduttivi, poiché ogni creazione è un affrettare il tempo.

Soltanto il tempo che è in orario è danaro. Il tempo non è sempre in orario, il danaro sempre.

"Il tempo è danaro". Nel cinema, soltanto il tempo astratto fabbricato dalla inserzione è danaro. Questa è la ragione perchè i cineasti commerciali non lasciano che il tempo trascorra nella ripresa, ma compongono per via di inserti. In quasi tutte le scene essi hanno più di un personaggio che possono tagliare da una scena all'altra, usando così alternativamente i

vari personaggi quali inserti, e facendo in modo che l'uno usi l'altro come un inserto. Se questi cineasti talora accettano di girare scene con un solo personaggio, è perchè possono ricorrere a riprese del punto di vista, usandole come inserti—nel cinema, quante riprese di tal genere sono più che meri inserti? Allorché in un film non si lascia che il tempo trascorra, esso diventa un passatempo.

Non far mai fretta a qualcuno o a qualcosa (la generosità non chiede nulla), lascia che ognuno prenda il suo tempo (attendere qualcosa è fargli fretta), in tal modo se lui o lei o esso saranno generosi, iniziando prima che tu arrivi, non ti faranno aspettare (dato che il profumo del fiore ha iniziato a disperdersi prima che io arrivassi, non ho dovuto aspettarlo. Solo i generosi sono disponibili. Ma mi sono diretto verso di esso anche prima che esistesse per me, anche se per me potrebbe non esistere mai: distrazione. Solo i generosi sono disponibili)(qualsiasi genere di attesa diverso dall'attesa messianica è servile). Ma affretta o rallenta il tempo stesso (la generosità eleva pretese), sino ad arrivare ad un tempo fuori sincrono nel quale vai a sbattere o che ti colpisce da dietro, angoli/muri in formazione che debbono essere perforati. Due generi di pressione completamente diversi: la fretta di un giornalista davanti ad una scadenza, che lo lascia in sincronia (il talento, anche quello incompreso e negletto dalla società, è sincrono); e il tempo affrettato, che produce asincronismo (la necessità quando non si è in sincronia con se stessi di avere fiducia in se stessi), che pone lo scrittore sotto una pressione inumana, qualsiasi sia la scadenza. La creazione presuppone mettersi in un angolo/contro un muro che deve essere perforato, essendo così più lenti di se stessi. Ed essa sfocia in una ricezione senza attesa alcuna: ricevere senza dover aspettare è essere più rapidi di se stessi. E richiede il rinvio di ciò che è stato recepito, essere di nuovo più lenti di se stessi (non scambiate con la pigrizia l'essere più lenti di se stessi), in modo tale da far diventare possibile una soluzione soprasatura. Coloro che rinviano, per condizione di una scelta e di una soluzione soprasatura, sono contro sia l'impazienza, giacché essa impedisce alle cose di incontrarsi, che l'attesa, che offre al meglio una soluzione satura. Dato che essere più lenti di se stessi è una condizione fuori sincrono, non consente agli altri di raggiungerci, perchè l'asincronismo fa parte della simultaneità, mentre il raggiungere qualcuno o qualcosa attiene alla successione.

Mentre l'essere maldestri è un'assenza di equilibrio fra le forze—come uno studente di fisica impreparato, il corpo passa sopra a certe forze quando compie una somma per arrivare alla risultante—la goffaggine è questione di velocità, di essere più veloce e più lento di se stesso. È l'eleganza fuori battuta degli scrittori di aforismi.

Avevo fretta di incontrarla. Lei non aveva fretta di incontrarmi. Come non potevamo fallire l'incontro?

La stanchezza implica una insufficienza di tempo, giacché implica il riposo.

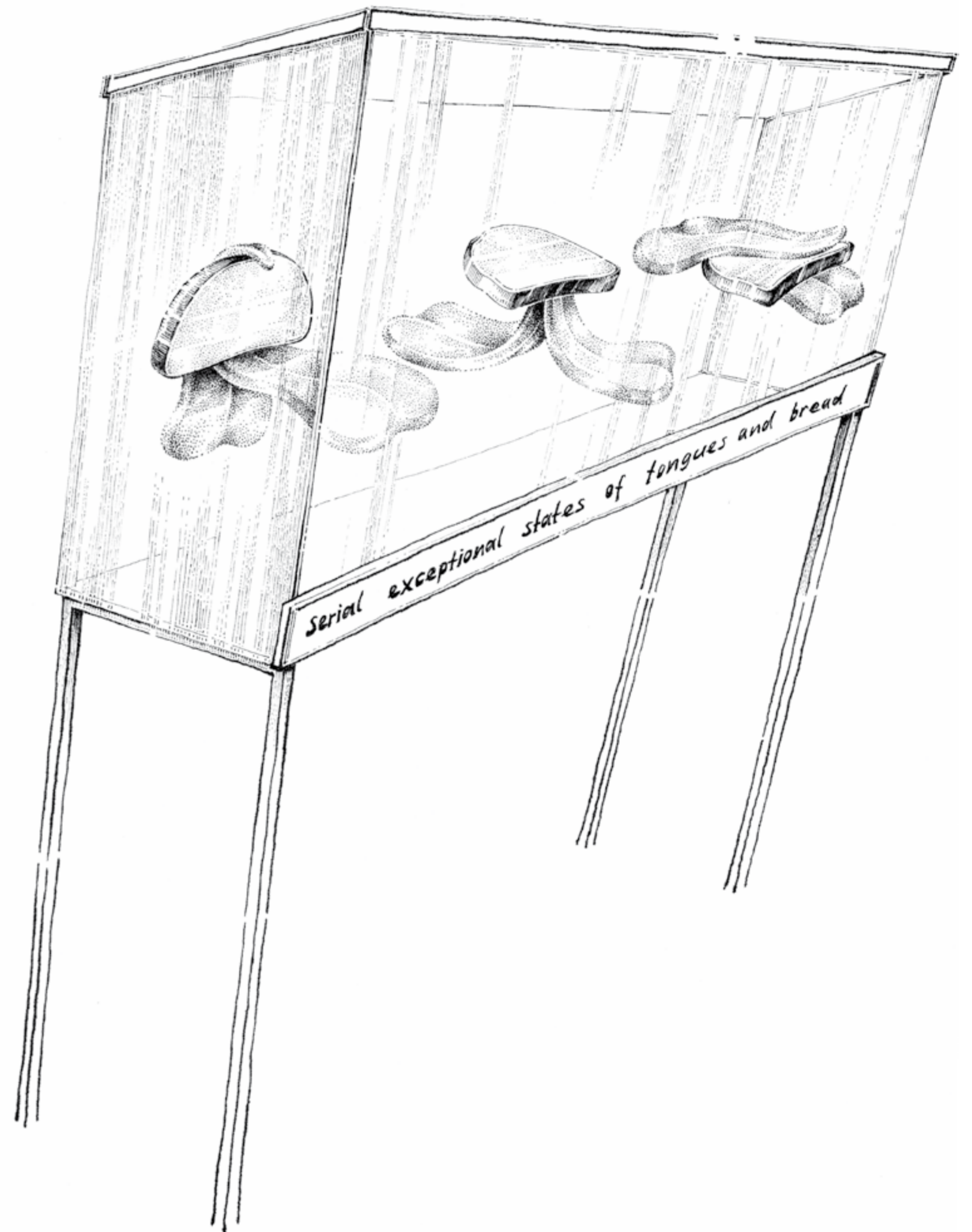
La pigrizia è in rapporto con il riposo, e non con il basso livello di energia: la superconduttività, lo scorrere degli elettroni ininterrotto e privo di resistenza è un livello di energia più basso della condizione normale.

Quando ci si riposa, dovremmo essere non soltanto modesti, ma umili.

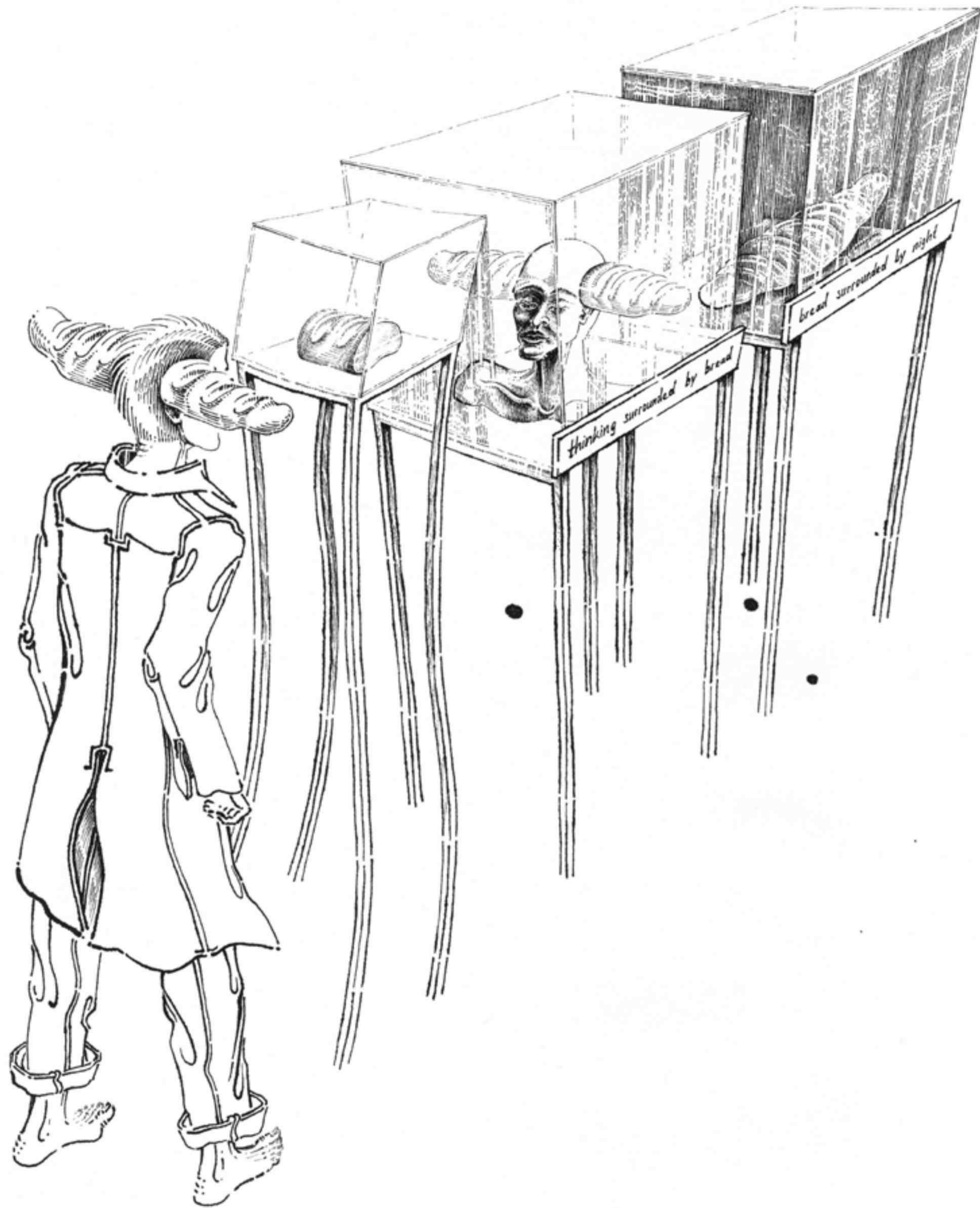
Cioran dice, "l'aforisma è una conclusione. Scrivo due o tre pagine e pubblico soltanto il risultato finale. Risparmio al lettore il progresso del mio pensiero." Egli scrive, "l'ultimo Nietzsche va censurato per un ansimante eccesso nella scrittura, l'assenza di riposo." L'aforisma non è una conclusione. In ogni caso, si deve risparmiare a se stessi "il progresso" del proprio pensiero (anche il pensiero avviene in una "borsa scura"). In tale caso, che bisogno avremmo di riposarci?

Jalal Toufic, excerpt from *Distracted*, 2nd edition (Tuumba Press, 2003), pp. 66 - 70.

Sandra Borechenstein. Serie di eccezionali condizioni di lingue e pane, 2007. Inchiostro su carta. Pensare circondati dal pane—il pane circondato dalla mente, 2007. Inchiostro su carta.



WHEN FORMS BECOME STRATEGY



Russia central bank says foreign debt is too high

A WSJ News Reporter
NIZHNY NOVGOROD, Russia—Russian banks are borrowing too much abroad and need to start borrowing more domestically, the country's top banking supervisor said.

Gennady Melikyan, first deputy chairman of the Central Bank of Russia, put current foreign borrowing of Russian banks at 15% of total liabilities, or 2.65 trillion rubles (\$102.87 billion) as of July 1. He called that level much too high.

Massive external borrowing and equity fund raising by Russian companies have driven record net private-capital inflows, which have replaced oil revenue as Russia's main source of foreign currency and fueled a liquidity bonanza earlier this year.

Russian banks borrow abroad at lower interest rates and lend money at home at high rates as Russians discover the advantages of consumer lending.

The large share of foreign debt liabilities makes Russian lenders less vulnerable to bank runs at home but

makes them more vulnerable to the kind of interest-rate and currency risks that have been triggered by the U.S. subprime-mortgage crisis.

Russia's central bank has pumped liquidity into the banking system via repo auctions over the past week as money-market rates jumped. It sold as much as \$4 billion to curb a selloff in the ruble on Tuesday as foreigners dumped Russian assets.

"Currency risks in this situation rise," Mr. Melikyan said, calling for the government's help in forcing banks to raise more funds at home and less abroad.

"We should think how to replace foreign borrowing by domestic. Maybe with the government's or development institutions' help," Mr. Melikyan said. He didn't elaborate.

The government allocated about \$10 billion to the capital of the Bank of Development, created to support infrastructure projects and industry revival. The bank is expected to emerge as a major borrower this year.

Major indexes end slightly higher aided in part by central banks

By SARAH TURNER
MarketWatch.com
LONDON—European indexes closed slightly higher Thursday, marking their fifth straight winning session.

The pan-European Dow Jones Stoxx 600 index edged up 0.2% to 369.33. The retail sector rose about 1%, making it one of the biggest gainers, as it recovered from recent weakness.

Supermarket chain Tesco rose 2.7% in London, with retailer Metro adding 1.6% in Frankfurt.

Among major national indexes, the German DAX 30 index closed up 0.2% at 7511.96 and the French CAC 40 index edged up 0.1% to 5523.33. The U.K.'s FTSE 100 index ended barely in the black at 6196.90.

European markets have been aided in recent sessions by central banks, which continued to pump money into the banking system in a bid to ease a credit crunch. Demand Thursday for three-month funds from the European Central Bank was three times the amount the bank was offering, a sign of how hungry banks are for longer-term cash.

Building-materials company Holcim rose 1.1% on strong profit. Some financial stocks rallied after Bank of America said it would invest \$2 billion in troubled U.S. mortgage lender Countrywide Financial. U.K. mortgage bank Northern Rock jumped 4%.

Bwin Interactive Entertainment jumped 9.3% after the Vienna online betting-services provider reported a narrower loss for the second quarter.

NYSE Euronext's shares stumble

Continued from page 15
cents a share from 60 cents a share two months ago.

Some analysts say another key component will be for NYSE to deliver on promised cost savings from its Euronext deal, expected to take more than a year to realize.

The best-case scenario for NYSE, including its often overlooked European stock and derivatives business, would be for continued volatility. If there is a protracted bear market, NYSE could see a volume decline. According to NYSE data, average daily trading volume has declined in four years since 1970—1974, 1988, 1990 and 2003—and all those years followed rough periods for stocks. In recent years, NYSE has changed pricing so that its revenue is more closely tied with the actual growth—or decline—in trading activity.

The other big concern for NYSE stock is that it will pay too much to grow bigger in the U.S. derivatives market, a stated goal of Mr. Thain's. NYSE has held discussions

in recent weeks with Nymex Holdings Inc., operator of the big energy and metals market, the New York Mercantile Exchange.

While most investors understand the strategy of buying Nymex, they might not like the price tag. Recently, Waddell & Reed analyst Ryan Caldwell visited NYSE President Duncan Niederauer, who asked Mr. Caldwell why he thought NYSE stock was suffering, according to Mr. Caldwell.

Mr. Caldwell said he was concerned about both the NYSE's ability to hit earnings targets and a potentially pricey deal.

Nelson Chai, NYSE's chief financial officer, said the company's stock should benefit from continued trading-system improvements and a robust environment in Europe. The heaviest traders haven't backed away despite recent worries about the market, he said.

"The volatility in the marketplace has been good for us," Mr. Chai said. "We get paid on volume, and recently, we've seen record volume."

Sweden faults Borse Dubai

Officials find firm broke the law in move to purchase OMX

By JOEL SHERWOOD
AND ALISTAIR MACDONALD

The Swedish financial regulator said Borse Dubai broke the law in building up a stake ahead of a bid for OMX AB, the Nordic exchange operator that it hopes to win from rival suitor Nasdaq Stock Market Inc.

Although Borse Dubai was not punished for its actions, the United Arab Emirates-based company now has to convince the regulator that it is a suitable OMX owner, should it win the bidding war.

Government-owned Borse Dubai offered 230 kroner, or \$33.21, a share, in an all-cash bid for OMX, valued at about \$4 billion, a week ago that tops a cash-and-share offer from Nasdaq valued at about \$3.6 billion.

Borse Dubai faces an uphill battle to convince OMX shareholders that its bid is superior. Several shareholders, including the Swedish government, have expressed unease at selling to Borse Dubai because of its government ownership.

But analysts said the Swedish decision to allow a bid from Borse Dubai puts Nasdaq under pressure to sweeten its offer. Nasdaq Chief Executive Bob Greifeld has been on

a Nordic touring blitz this week to shore up support for his cash-and-shares bid, which might entice long-term investors more than cash.

Nasdaq declined to comment.

The ruling "gives Borse Dubai the full go-ahead" to pursue its takeover bid, said Fredrik Guttenbrandt at Cheuvreux. "They did something wrong, but they fixed it," he said. He predicted that OMX shares will now "move on continued speculation" of a higher takeover bid.

On Thursday, the Swedish finance minister said the government, which is selling its 6.6% OMX stake, will factor in the regulator's decision when it looks at the two takeover bids. OMX operates exchanges in seven countries in Scandinavia and the Baltic region, including Sweden, and regulators in all those countries will have a say on the bid.

The ultimate decision of whether a company is fit to run OMX, though, rests with Finansinspektion, or FI, the Swedish markets regulator, which said Thursday that the announcement by Borse Dubai two weeks ago that it had acquired a 4.9% OMX stake with options to raise this to 23.5% was a takeover attempt and had breached Sweden's takeover rules. But it said that as Borse Dubai has since made a proper bid for OMX, it won't pursue the matter.

After Borse Dubai asks FI's permission to own OMX, the regulator will have up to 60 days to determine if it is a "fit and proper"

owner. The regulator will look at three central areas: personal conduct, competence and conflicts of interest. This incident could play into its character assessment.

"Everything will be taken into account when we look into whether or not someone is fit and proper to have a qualified holding in a financial institution," said Gent Jansson, FI's deputy director general and chief legal counsel.

Mr. Jansson declined to discuss the significance of Borse Dubai's violation.

"We took every precaution to act in good faith," Per Larsson, Borse Dubai's chief executive—and former head of OMX—said in an interview.

Some OMX shareholders are worried that governments, some local investors and regulators in the Nordic region are looking for excuses to reject the Middle Eastern exchange's bid for OMX because Borse Dubai is state owned. Mr. Larsson said he doesn't believe that the state control of his exchange will derail his bid.

The main interest of regulators and governments "is to see if the market is run by rules and regulations and that the market continues to develop," he said. Dubai is pitching its bid as an opportunity for OMX to apply its experience of consolidation in the Nordic region to the Middle East, where there is no developed international capital market.

Adam Ewing contributed to this article

FINANCIAL NEWS DOWJONES

Integrating art into wealth management strategy

The Role of Art in Wealth Management

20 September 2007
The Arts Club, 40 Dover Street, London

INTEGRATING ART INTO WEALTH MANAGEMENT STRATEGY

- Impact of wealth creation on the art market
- Incorporating art into your wealth management platform
- Art as an alternative investment
- Strategic portfolio diversification
- Opportunities for wealth managers

LENDING AGAINST HIGH VALUE WORKS OF ART

- Turning a collection into a working asset
- Artworks as collateral
- Implementing and managing a lending transaction
- Enforcing security interests in art
- Loan documents and legal due-diligence

ART INVESTMENT FUNDS

- What is driving the emergence of art investment funds?
- How does the Art Trading Fund compare with other art funds in the market?
- Profile of a target investor
- Inefficiencies in the art market
- Opportunities for out-performance through active management

The session will run from 3.30pm until 7pm and will be followed by an informal drinks reception.

Cost of attendance is £595 + VAT. Places are limited so be sure to book early.

Contact Rose Hill on t: +44(0)207 309 7747 or e:rhill@financialnews.com or visit www.efinancialnews.com/artinvestment07

VOLERE IL BENE, SFOCIARE NELLA STUPIDITÀ... LA POLITICA A TEATRO

Maxi Obexer Berlino

A Berlino è Pentecoste; entro nel teatro Hebbel per un istante penso al teatro Bolshoi di Mosca durante il sequestro degli ostaggi, penso all'assedio, ai sequestratori vestiti da guerriglieri con le armi al collo, al tempo stranamente dilatato e carico di tensione che accompagna queste situazioni.

Persone con ricetrasmittenti attraversano il foyer, dalla platea sono state tolte o dimezzate singole file di poltroncine, là dove di solito ci sono i posti migliori è stato creato un passaggio, il palco stesso è un deposito di zaini, bottiglie di birra, aste di microfoni, giacche. Immerse nelle conversazioni le persone paiono molto serie, quasi non ci si azzarda a chiedere di cosa stanno parlando. I capannelli sparsi nel foyer, nell'auditorio e nei corridoi sembrano molto affiatati. Anche gli altri, sparpagliati e seduti sugli scalini intenti a leggere, bere, inviare e-mail appaiono molto concentrati. Tutti sanno che si tratta di qualcosa di serio, appunto di una questione importante. La maggior parte dei presenti non sono semplici visitatori come me, ma attori essi stessi e parte di una rete gigantesca di gruppi di sinistra, di intellettuali, di subcultura e attivisti provenienti da tutti i continenti. E ciò che si svolge qui in questi quattro giorni si chiama „Summit“. Si tratta di „selfeducation“, di accesso al sapere e di come ci si può organizzare malgrado la manipolazione e il potere degli interessi economici. Non si tratta dunque di un sequestro di ostaggi e gli attivisti non sono né sequestratori né guerriglieri; non si vedono uniformi mimetiche e burka di vedove in nero, tutto è invece molto colorato, anche più di quanto non lo sia normalmente il pubblico del teatro. Alcuni portano parrucche colorate alla Angela Davis, i giovani uomini indossano pantaloni cool a vita bassa, salopette con bretelle o magliette molto virili con scollari a v.

Si vedono giovani donne che ricordano la Street live e Jackie Brown, con impermeabili e colli alzati, estremamente sexy. Quasi tutti tengono sulle ginocchia un Apple Macbook da figo e per terra appoggiata una Bionade, (Bionade

pubblicizzata dal vertice del G8 con lo slogan: „La bibita ufficiale per un mondo migliore.“) o una birra Tannenzäpfle. (Cosa che peraltro deve nascere da un malinteso; pare che il proprietario della birreria sveva nutra in realtà simpatie di destra).

La sensazione di trovarsi comunque nel mezzo di un'occupazione ha a che fare con la presenza scenica degli attori del tutto diversa e con la radicalità con la quale con nonchalance rinunciano appunto a ciò che nel teatro è così essenziale: i rituali, l'unità, le regole spazio-temporali di così fondamentale importanza, la magia. Se gli ingressi rimangono aperti e la luce accesa, penetra perfino la luce del giorno, e le tavole rotonde iniziano ad un certo punto in un certo modo e il tutto dura quattro giorni scarsi, il teatro è occupato in modo radicalmente diverso ancora prima di porsi una qualsiasi questione sul contenuto.

“Bene”, penso tra me, “perché no? Se la politica viene fatta entrare direttamente nel teatro e non è più il teatro stesso a ricorere alla vena politica che gli è propria, allora forse perché si è smarrita o semplicemente è diventata indifferente.” Mi viene da pensare a Ingrid Caven, una delle attrici di Fassbinder, che affermava quanta forza fisica le richiedeva l'arte, di quanto questa forza fosse alimentata dalla volontà di cambiare le cose e si concordasse sul fatto che la forma, la forma artistica era il mezzo espressivo.

Che la forza artistica nasceva dalla volontà di cambiamento – e la forma ne era la misura.

Qui dunque ora si fa politica diretta senza forma – e l'assenza di forma è voluta a sottolineare la radicalità.

Ma nonostante tutta la naturalezza con la quale il teatro viene in questo momento de-teatralizzato, qualcosa di sotterraneo sembra pulsare – ma forse soltanto nella mia immaginazione.

Non è la prima volta, e in particolare non a Berlino, che in un teatro entra la politica. La Volksbühne è riuscita, anche con discorsi di tipo socio-politico, a riportare la gente a teatro, gente che lo aveva abbandonato molto tempo prima perché lo riteneva ormai troppo stupido e infantile. Nel frattempo si è trasformato in una calamita che attrae innumerevoli confronti sia artistici che sociali. Altri teatri, che avevano intravisto nella politicizzazione una mera possibilità di successo, sono falliti miseramente. A molti non è stato perdonato di aver estratto di punto in bianco dal cilindro magico un po' di guerra di religione o di cultura.

La Volksbühne aveva intenzioni più serie e le ha messe in pratica in modo più intelligente. E' sempre stata consapevole di un elemento decisivo: se spettacoli politici quali “Scheitern als Chance” (Il fallimento come chance) con Christoph Schlingensief, “Empire”, le letture di Michael Hardt e Toni Negri, o “Kanak Attack” di Feridun Zaimoglu sono diventati di culto, questo è avvenuto anche perché è sempre stato chiaro che si trattava di teatro, fatto che comporta imprescindibilmente un'esigenza di forma. Il teatro sarà sempre un luogo della rappresentazione, indifferentemente se vi vengono presentate serie di Daimler Chrysler, pecore biologiche o teorie politiche, il che implica un piano più ampio che tiene conto del come – e non soltanto del cosa viene presentato. Si può anche chiamarla semplicemente messa in scena teatrale.

Vi sono alcuni che rinfacciano alla Volksbühne la tendenza a fare spettacolo, di aver proposto il discorso teorico al grande pubblico divulgandolo e banalizzandolo.

Ma alla Volksbühne non ci si è mai posti una domanda: perché si discute proprio a teatro, perché non nelle università, negli istituti di scienze politiche dove si dovrebbe? Si tratta di un elemento decisivo. Vi è infatti una chiara differenza tra i dibattiti nelle università e alla Volksbühne, entrambi gli approcci si considerano genuini e la presenza della politica a teatro è considerata

come una componente fondamentale del teatro stesso quale luogo pubblico e pertanto intrinsecamente politico.

Bene. E allora torniamo al teatro Hebbel; tra l'altro è anche uno dei più bei teatri di Berlino, è nobile e funzionale, quasi compiuto per forma e dimensioni, dagli interni discreti ricoperti di pannelli preziosi in legno di limone, che non dà, come qualche altro teatro barocco, alle compagnie contemporanee la sensazione straniante di trovarsi nel luogo sbagliato. Proprio per questo è sempre stata una sede ambita per la presentazione di forme nuove di arte e teatro caratterizzata da un approccio progressivo all'arte della rappresentazione. Jo Fabian, Richard Maxwell, Christoph Marthaler – per citare solo alcune tra le mie scoperte personali, ho avuto l'occasione di conoscerli al Hebbel.

Prima di uscire da casa guardo il programma del summit. “Hosting the general intellect”, questo il titolo che mi costringe a ricorrere al vocabolario. “Ah”, penso, “è interessante che host e hostage, dunque oste e ostaggio in inglese siano parole così prossime”. Sono incuriosita.

In primo luogo si presentano tutti gli organizzatori del summit; l'intenzione non è di essere né contro né anti e nemmeno un vertice alternativo, tutto questo non è ciò che si vuole.

E cosa si vuole allora? E' possibile che l'abbia scordato o forse non è stato detto, in ogni caso qualcosa di diverso rispetto al vertice, ma anche non.

Bene. Seguono poi gli interventi di tre relatori, uno inglese, il secondo italiano e il terzo indiano. Il primo parla di accoglienza per poi concludere, circa venti minuti dopo, con la scoperta che in inglese i termini “host” e “hostage”, dunque oste e ostaggio, sono così vicini da suscitare diffidenza. Prossimità che dovrebbe farci riflettere. Su cosa? Il tempo non è sufficiente.

Il secondo parla del suo ruolo di curatore in un museo, ruolo inteso come ospite del proprio museo, ma anche come ospitante dal punto di vista degli artisti che invita. Ragione per la quale si è portati a pensare all'ospite e all'ospitante come paradossi. Ah. Il terzo parla degli indù in India che per ospitalità intendono qualcosa di completamente diverso da ... tutti gli altri. Può essere che mi sia appisolata per un attimo.

Il successivo intervento è uno statement contrassegnato dal titolo “Public editing of the declaration”. Un curatore berlinese, di recente passato al teatro, racconta che attualmente sta lavorando ad Anversa e che in generale trova il dialogo molto interessante.

“Che tristezza però”, mi capita di pensare, “che uno a teatro tenga un monologo sul dialogo, invece di praticarlo, quello autentico, drammatico, quello che con delicatezza mira all'incisività”. Per fortuna ad un certo punto conclude – e io mi chiedo disperatamente quando prima o poi tutto questo finirà.

All'improvviso si sente un botto. Uno del pubblico si era alzato e aveva lanciato il suo Macbook nero sul tavolo dei relatori, proprio nel momento in cui il secondo relatore, il teorico della cultura Diedrich Diederichsen, stava per iniziare il suo intervento: “Ma come può accadere che si usi uno spazio pubblico per questa merda? Ma sapete cosa siamo qui a fare?” Silenzio. Il curatore balbetta che fino ad ora non ha ancora potuto approfondire i contenuti del summit, dato che appunto fino ad oggi era occupato a fare teatro – da qui in poi non smette più di disegnare nel suo taccuino di appunti. L'atmosfera si fa irrequieta. Allora, mirando al centro della polemica, Diederichsen dice: “Ad essere sincero, non so bene perché sono qui e perché sono stato invitato.”

“E allora vattene!”, “Perché ci sei venuto, allora?!”

“Lo chiedo proprio a voi, perché sono qui, perché mi avete invitato?” Uno degli organizzatori prende la parola:

“Per noi è importante che le persone esprimano un punto di vista esterno.” “Su cosa? Su cosa devo esprimere il mio punto di vista? Credo che questo sia il mio problema nei confronti di questo summit. Nessuno sarà mai contrario all'accoglienza e nemmeno all'apertura e ancor meno contro il dialogo e lo scambio e alla fine si dovrebbe considerare ogni concetto come un paradosso, ma a che pro?”

Un giovane romano, no global, assume un contegno sbalordito e deluso da tutto, “la strada da Roma a Berlino è piuttosto lunga per rimanere delusi in questo modo.” “E poi!”, grida un altro, “mi fa vomitare il fatto che si parli sempre inglese, la lingua degli imperialisti!” “E allora parla jemenita!”, grida un altro, “vedrai che ti capiremo tutti!” Una filosofa rimprovera materna e spiega: “In una sola giornata ho imparato 20 nuovi concetti! Già solo questo è un risultato significativo!” Ma nel frattempo quello che aveva criticato l'inglese ha lanciato il microfono in testa a quello che aveva proposto lo jemenita. “Forse dovremmo chiedere ai tecnici quando vogliamo concludere questa parte”, interviene uno degli organizzatori facendo un timido tentativo di moderazione.

Un signore più attempato si alza: “Ma in realtà la pensiamo tutti allo stesso modo”, “E vogliamo le stesse cose!”, concorda un altro, “Per questo alla fine siamo qui!”, interviene un terzo, “Per cambiare qualcosa!” Viene ributtato sulla sua sedia. Alcuni ridono. Altri hanno voglia di piangere.

A questo punto la situazione risulta essere irrimediabilmente senza via d'uscita – è diventata tragica, per dirla in modo teatrale. La scena prosegue ancora per un bel po'.

I relatori se ne vanno dal podio senza farsi notare, gli organizzatori vi si siedono per motivi di sicurezza, Diederichsen toglie dignitosamente la giacca dallo schienale della sedia, prende la sua birra e si siede in una delle file di poltroncine – per fare lo spettatore. Comportamento peraltro comprensibile. Perché quello che si sta svolgendo qui è una rappresentazione teatrale. Con tutto quello che ne fa parte, un crescendo condotto fino alla crisi, un botto efficace, una catarsi liberatoria – e una domanda non soltanto situazionale, ma anche esistenziale: “Ma come, come si deve cambiare?” – mentre il meccanismo volge inesorabile verso la catastrofe.

Gli attori sono da impacciati a disperati e si collocano pertanto nella classica costellazione tragica: agiscono in modo autonomo, ma sono involontariamente immersi in un contesto storico più ampio destinato al fallimento. Nel teatro, al più tardi a questo punto, si iniziano ad amare i personaggi.

Sì, eccolo, il teatro nella sua pienezza. Comico, tragico, triste, divertente, assurdo, e già quasi di alto livello – mentre coinvolge tutte le fasce di età. (Tuttavia! Nel vero teatro si rinuncia volentieri agli attori più anziani per motivi di costo.)

La tensione che serpeggiava fin da principio, quella forza drammatica repressa e al contempo sotterranea e nascosta si è scatenata al primo conflitto per esibirsi ora in tutta la sua forza.

Come una vecchia diva ormai sepolta si mette in mostra, sporca, lasciva, frivola – ed eternamente subdola. Davanti a lei in platea la massa umana del desiderio autodistruttivo, da sempre uno dei grandi temi del teatro.

Volere il bene e fare il male – o per lo meno finire col fare cose stupide.



Hebbel am Ufer - Hau, Berlin

LO STORICO DEL DUBBIO

Vincent Labaume
La Nonnerie
(Vendée/Francia)
23 luglio 2007

**Se sei nel dubbio,
fidati della tua
paranoia**
– Ray Davies

Cammino lungo un corridoio circolare, illuminato dalla luce elettrica uniforme di grandi plafoniere quadrate, poste ad intervalli regolari. Questa luce permette di vedere distintamente solo davanti a sé, in una sorta di visibilità neutra, priva di atmosfera. Ad intervalli regolari, maggiori rispetto a quelli delle plafoniere, vi sono delle porte di vetro, a doppio battente, che si aprono automaticamente al mio passaggio; esse delimitano i punti di incrocio con i corridoi trasversali che raggiungono, verso l'interno, il centro dell'edificio e, verso l'esterno, pianerottoli con scale e ascensori.

Altoparlanti nascosti nel soffitto trasmettono una musica leggera, dai motivi più o meno familiari, diffondendo una vaga euforia. Potrei mettermi nudo e ballare come un selvaggio o, con grandi passi, inventare un nuovo rituale di misurazione dello spazio... o ancora correre a perdifiato. Ma, no. Potrei strisciare, potrei trascinarvi su questo pavimento bianco dalle striature grigie, potrei essere una lumaca ondulante e sbavare. Ma, no. Camminando, evoco e rievoco per gioco tutte le mie possibili andature, passi fermi e lascivi ancheggiamenti. Dove vado? Non so. Cammino a testa alta con il solo imperativo di non voltarmi mai.

Molto tempo fa, anni o forse solamente alcuni istanti, mi sono voltato indietro verso qualcosa che avevo appena intravisto con la coda dell'occhio, al limite del mio campo visivo. Senza soffermarmi troppo e senza rallentare troppo il cammino in avanti. Cos'era? Non saprei dirlo. In fondo, preferisco non saperlo. Nel ricordo, ogni cosa prende l'aspetto di una carogna o peggio di un cumulo di carne putrida. Al solo pensiero un brivido glaciale mi percorre la schiena. Eppure doveva essere uno straccio qualunque, un vestito appallottolato o forse dei rifiuti abbandonati. Mi piace pensarlo. Ma mi piace ancor più guardare dritto davanti a me, senza pensare troppo alle cose abbandonate lungo i lati... poco mancava che la curvatura dello spazio ostacolasse la dirittura dello sguardo! Tuttavia, mio malgrado, io sono lo storico di un dubbio persistente. Devo tacerlo o dirlo?

Un vecchio storico, incontrato per caso

non ricordo più dove, un giorno mi disse: "Se taccio, si mette in discussione la mia competenza; se parlo, passo per un cane che fa la cacca ai piedi del suo padrone..." Historien... Curioso modo di procedere per un camminatore, vi si faccia attenzione! Pur avanzando, occorre dare delle ragioni a ciò che non va avanti, o che resta irrimediabilmente perso dietro di sé e, pertanto, immutabile. Si tratta per esempio di spiegare questo corridoio, la sua illuminazione, la distanza tra le plafoniere e tra le porte a doppio battente, le allegre melodie dei suoi motivi che escono da non si sa dove... e ciò, in definitiva, proprio attraverso l'azione del camminare, come se questa determinasse non solamente l'apertura delle porte, come avviene qui, ma l'intera architettura nella quale l'azione si compie, e non l'inverso. Ancor più, forse, come se questo cammino non fosse diretto che all'incontro con se stesso, nel percorso sempre ricominciato della sua ricerca. Facile immaginare quali mal di testa possano essere provocati da tanta attenzione rivolta al progredire, all'irresistibile spinta che ci muove in avanti, verso il prossimo passo e quello che segue, e verso altri passi ancora...

Camminare, avanzare, questa azione non ci obbliga forse, anche solo un po', ad ignorare il luogo per il quale si passa? E riguardo questo luogo, anche se esso fosse immutato dall'inizio della sua evoluzione, non si dovrebbe comunque credere al suo carattere essenzialmente transitorio e, per questo, prepararsi sempre al suo eventuale superamento? Certo, in qualunque momento, potrei deviare per uno dei passaggi trasversali per arrivare al centro dell'edificio dove questo corridoio forma una sorta di corona regolare; o meglio, potrei prendere una delle scale o uno degli ascensori per cambiare di piano bruscamente e mettere così in evidenza la mia piena e totale libertà di errare. Potrei tranquillamente farlo. Perché non lo faccio allora? Il fatto è che questo significherebbe per me, in qualche modo, fare marcia indietro; retrocedere rispetto all'impegno di avanzare che mi sono prefisso all'inizio del mio cammino, e che è stato confermato ad ogni nuovo passo di questa marcia da allora ininterrotta. Sarebbe assai vano, inoltre, credere che

moltiplicando in questo modo gli sbalzi e le nuove partenze e percorrendo senza alcuna logica i passaggi trasversali, io possa cancellare o modificare in qualche modo l'impatto psicologico che questa maniera di procedere controllata mi trasmette. Per ciò che concerne l'influenza sullo psichismo, è stato più volte evidenziato che il fatto di camminare tracciando dei cerchi procura delle sensazioni e dei pensieri più liberi e più astratti, rispetto all'avanzare secondo linee rette o spezzate. Anche questo corridoio dalla curvatura costante mi procura una sensazione di tranquillità che ricorda quella evocata da alcuni detenuti, costretti per anni a passeggiare circolari quotidiane. Nulla, infatti, combatte meglio il sentimento di prigionia – e, probabilmente, le martoriante velleità di fuga – che il camminare girando all'interno di un recinto, anche se dei più ridotti. Non è forse questo un fenomeno che si riscontra in particolare nei bambini definiti "autistici", i quali riescono ad allentare la morsa del loro stato depressivo descrivendo ellissi e anelli con i loro movimenti che, agli occhi di uno spettatore poco attento, appaiono del tutto erratici, tortuosi e incompleti? Così io stesso, in questo preciso istante, procedendo con andatura regolare in questo corridoio curvo, con passo né impaziente, né esitante, prolungo probabilmente qualcosa dei primi passi di un'infanzia vagamente depressiva cercando, nella regolarità di un'azione fisica qualunque, la sicurezza mentale e comportamentale che l'evoluzione umana non mi sembrava garantire.

A seguire...



Jean-Luc Moulène
En chemise, Paris, 12 aprile 2007

universal truths
shouldn't be
all that hard
to find

first
count the legs
and divide by four

second
let the philosophers decide
whether the result
is cows, pigs, horses
et cetera
or jackasses

third
ask me
and i'll tell you
what you can do with them